

privata nei confronti di un militante di destra; il 7 novembre 1973 fu segnalato alla Procura della Repubblica di Roma, quale responsabile, in concorso con altri, di violenza privata nei confronti di un militante di destra; il 30 dicembre 1974 fu segnalato per una rapina-esproprio alla Standa; il 10 gennaio 1975 fu inquisito per attacchi alle sedi del MSI. Le segnalazioni relative all'irruzione alla Standa comprendono, insieme a Casimirri, anche altre persone emerse successivamente, a vario titolo, in indagini, come Stefania Rossini, compagna di Lanfranco Pace e attiva nel Cerpet, e Giuseppe Biancucci, uno dei militanti extraparlamentari che sono stati accreditati di essere stati sulla motocicletta Honda che diversi testimoni segnalano come presente in via Fani.

Il curriculum di Casimirri è dunque quello tipico dei militanti di Potere operaio che, dopo aver compiuto un apprendistato criminale nell'ambito dei conflitti con i movimenti di estrema destra sotto la guida di Morucci, Seghetti e degli altri responsabili dell'ala militare del Movimento, transitarono nella Colonna romana delle Brigate rosse, costruitasi attorno agli ex di Potere operaio e delle FAC. Come si rileva da una scheda della Compagnia San Pietro dei Carabinieri del 21 maggio 1975, già a quella data Casimirri era riconosciuto come «di pessima condotta morale» e come «elemento fazioso e violento, [che] milita nelle fila del gruppo extraparlamentare "Sinistra rivoluzionaria». Indicazioni che rimandavano più a una generica appartenenza politica estremista che non a uno specifico gruppo.

A caratterizzare il profilo di Casimirri rispetto ad altri militanti è la sua estrazione sociale più elevata. È infatti noto che il padre, Luciano era capo ufficio stampa dell'«Osservatore Romano» e responsabile della sala stampa vaticana, e uomo di un certo peso e vaste relazioni.

Dagli atti acquisiti dalla Commissione risulta inoltre che, anche in questa fase in cui era oggetto di segnalazioni e denunce, Casimirri acquistò due pistole sportive: il 10 febbraio 1973, una pistola a due colpi cal. "6 Flobert" e il 5 novembre 1973, un revolver cal. "6 Flobert", entrambe regolarmente denunciate.

Essendo Casimirri, come la moglie Rita Algranati, un "irregolare", egli condusse diverse attività di tipo lavorativo. Il 14 marzo 1977 registrò alla Camera di commercio di Roma la società in nome collettivo "A & C." con sede legale in Via Germanico 42. Dalla primavera del 1977 alla fine di gennaio 1978, Casimirri e Algranati locarono un locale commerciale destinato alla vendita di articoli sportivi (materiale da subacqueo) in via Maddalena Raineri 25, nel quartiere

Monteverde in Roma. La successiva affittuaria, Marisa Fantini, riferì che il negozio, gestito da due ragazzi, era stato utilizzato in precedenza per la rivendita di articoli subacquei. Le chiavi dello stesso furono consegnate dal padre della Algranati il 1° febbraio 1978. In seguito, il 18 aprile 1979 il Comune di Roma revocò alla società "A & C." l'autorizzazione amministrativa per la tabella merceologica XIV, per indisponibilità del locale.

Su questo negozio si diffusero a suo tempo, sulla base di dichiarazioni rese da Patrizio Peci, ipotesi che sono state riprese, anche in tempi recenti, di un suo utilizzo nel corso del sequestro Moro, anche come prigione dello statista.

Si tratta, in realtà di illazioni prive di ogni fondamento. A suo tempo, l'indicazione fu spiegata da alcuni brigatisti (Cianfanelli) come un'errata indicazione fornita a Peci da Raffaele Fiore. Ma, qualunque ne sia l'origine, occorre sottolineare, per sgombrare definitivamente il campo da questa ipotesi, che Peci parlò del «retrobottega di un negozio poco fuori Roma». Se questo è già sufficiente a escludere che si trattasse del negozio di Casimirri, a escludere l'ipotesi concorre anche la testimonianza resa alla DIGOS il 16 giugno 1982 dalla successiva affittuaria, Maria Pia Fantini. Questa precisò che la sua locazione iniziò il 1 febbraio 1978 e che tra febbraio e aprile furono realizzati lavori di ristrutturazione. Aggiunse inoltre: «Escludo che nel periodo compreso tra l'aprile e il settembre di quell'anno qualcuno possa aver avuto la disponibilità continua nel tempo e indisturbata del locale, che ero solita visitare nelle occasioni in cui ricevevo della merce».

Al pari di molti altri ex militanti di Potere operaio, Casimirri fu oggetto di attenzione durante il sequestro Moro.

Come si è già accennato, il 3 aprile 1978, nell'ambito di una più vasta indagine condotta a tappeto, fu oggetto di perquisizione, senza esito, da parte dei Carabinieri (Compagnia Roma San Pietro).

Il rapporto della perquisizione, che riguardò Alessio e Luciano Casimirri e Marino Clavo, del quale anni dopo furono accertate le responsabilità per il Rogo di Primavalle, riferisce che la perquisizione diede esito negativo, sia con riferimento all'abitazione di famiglia, sita in via Germanico 42, sia dell'abitazione di via del Cenacolo 56, a La Storta, dove Casimirri effettivamente risiedeva.

Anche se i relativi verbali non riportano del sequestro di atti o oggetti, fu verosimilmente proprio nell'ambito della perquisizione che fu rinvenuta

un'agenda telefonica che sino ad ora non era mai emersa ed era rimasta agli atti della Compagnia Roma San Pietro.

Dai riscontri compiuti sui numeri telefonici emerge che l'agenda era pertinente ad Alessio Casimirri. Inoltre, l'esame speditivo della grafia evidenzia che le annotazioni sull'agenda sono di mano dello stesso Casimirri.

Nell'ambito della perquisizione fu anche, con ogni evidenza, acquisito un foglio manoscritto con la dicitura «Avrei bisogno dei soldi!! Perché non vi siete fatti sentire? Telefonate urgentemente 382571 Nico». Proprio sulla base dei numeri elencati nell'agenda, è stata identificata la persona che lasciò il biglietto e che ha confermato che l'utenza telefonica in questione era a lui in uso nel periodo 1974/1979. Ha inoltre precisato che in quel periodo realizzò alcune mensole in legno per un negozio di sport in corso di allestimento nella zona di Monteverde nuovo e che il lavoro gli fu pagato solo tardivamente e non per intero. Tramite con i proprietari del negozio fu un conoscente, Fabrizio Russo, che militava nella sinistra extraparlamentare. Peraltro Russo è personaggio noto in atti. Già militante di Avanguardia operaia, fu arrestato nel 1975 per fabbricazione di ordigni, violenza a pubblico ufficiale e danneggiamento aggravato. Il suo nominativo ricorre inoltre negli interrogatori di Raimondo Etro relativi al gruppo di autonomi che, insieme a lui, a Casimirri e ad altri, cercarono di dare vita, nel 1975-1976, a una formazione armata.

Sulla base dei dati raccolti, si può dunque confermare la datazione dell'agenda al periodo 1977/1978, quando Casimirri e Algranati erano titolari di un negozio di sport in zona Monteverde.

Il reperimento, a distanza di anni, di un'agenda che sembra prevalentemente legata a una dimensione familiare e professionale è un fatto importante, anche se l'interesse investigativo del documento è fortemente limitato dal tempo trascorso, che rende inattuale la ricostruzione del quadro relazionale che emerge dall'agenda.

Data la natura del documento, appare singolare che su di esso non siano state compiute, a suo tempo, verifiche e riscontri.

A proposito della perquisizione del 3 aprile 1978 vale la pena di sottolineare che essa "rischiò" realmente di intercettare gli assassini di via Fani. Secondo un interrogatorio reso da Raimondo Etro ai procuratori Marini e Meroni nell'aprile 1998, Etro trattenne le armi usate in via Fani per circa una settimana, poi, preso da timori per la presenza sotto la propria abitazione di un furgone di

polizia, si recò nell'abitazione di Casimirri e da qui telefonò a sua madre, ottenendo rassicurazioni che nulla era accaduto. Etro riferì poi che «il giorno dopo, però seppi che era stata effettuata una perquisizione a casa di Casimirri, dopo che io me ne ero andato, quindi ci rendemmo conto del grave rischio corso».

Lo stesso Etro ha inoltre fornito al Procuratore Marini il 23 aprile 1998 alcuni ulteriori dettagli sulla perquisizione. Secondo Etro i Carabinieri avrebbero reperito all'interno di un libro «un numero di targa di un'auto, che sapevamo che era un'auto di un militante di destra o di un magistrato o di un politico», ma Casimirri riuscì a far credere che si trattasse del numero di targa di un privato con cui c'era stato un incidente stradale. Secondo Etro il numero di targa sarebbe comunque stato sequestrato, ma il fatto non può essere riscontrato poiché non fu redatto un verbale di sequestro.

Dopo la perquisizione dell'aprile 1978, non risulta che il nome di Casimirri sia emerso in indagini. Da quanto successivamente accertato, in particolare dalla sentenza di Corte d'Assise del Moro-ter, Casimirri e Algranati «rimangono in questa struttura (Fronte della Contro), ideando, proponendo e quasi sempre compiendo tutti i più gravi reati del tempo fino all'autunno del 1979, quando Casimirri viene inviato a Napoli per la costituzione ed organizzazione della Colonna napoletana e l'Algranati viene cooptata, per un breve periodo, sembra per un mese, nella Direzione di Colonna romana». In particolare la partecipazione dei due brigatisti è stata riconosciuta per l'attentato a Emilio Rossi, l'attentato Perlino, l'attentato a Publio Fiori (solo la Algranati), l'omicidio Palma, l'omicidio Tartaglione, gli omicidi Mea e Ollanu (Piazza Nicosia), l'omicidio Varisco, nonché, ovviamente, per la strage di via Fani e l'omicidio Moro, anche se in questo caso la responsabilità della Algranati fu riconosciuta solo dopo che questa era stata assolta, in quanto Morucci omise di indicarla nel «memoriale».

Casimirri e Algranati, come molti altri membri della Colonna romana, abbandonarono le Brigate rosse all'inizio del 1980. In proposito, una datazione abbastanza certa è offerta dall'interrogatorio di Emilia Libéra del 7 aprile 1982, nel corso del quale la stessa riferì che «rientrammo a Roma intorno al 2/3 gennaio 1980 e proprio in questa circostanza apprendemmo che Camillo alias Casimirri e la moglie Rita avevano deciso di uscire dall'organizzazione».

Va a questo proposito rilevato che proprio in quel periodo, il 12 gennaio 1980, Casimirri versò presso la stazione Carabinieri di Castelnuovo di Porto le

armi da lui detenute. È possibile ipotizzare che ci sia un nesso tra l'abbandono delle Brigate rosse e il versamento di armi, peraltro di tipo sportivo. Appare però singolare che Casimirri si sia assunto il rischio senza aver compiuto prima una qualche verifica sul fatto che non esistessero a suo carico provvedimenti in relazione ai delitti già compiuti.

Le gravi responsabilità di Casimirri emersero progressivamente all'inizio del 1982, sulla base delle convergenti dichiarazioni di una serie di pentiti, tra cui: Loris Scricciolo (dal 5 febbraio 1982), Luciano Buzzati (dal 12 febbraio 1982), Massimiliano Corsi (dal 16 febbraio 1982), Emilia Libera (1 marzo 1982, 8 e 16 aprile 1982), Antonio Savasta (dal 14 febbraio 1982), Walter Di Cera (dal 2 marzo 1982), Lorenza Bazzoni (6 maggio 1982), che imputarono a Casimirri la partecipazione agli omicidi Palma e Tartaglione e l'attacco alla sede della DC di Piazza Nicosia.

Su questa base, già il 16 febbraio 1982 il Tribunale di Roma emetteva mandato di cattura per partecipazione a banda armata. Successivamente furono emessi mandato di cattura Tribunale di Napoli del 4 marzo 1982 per associazione sovversiva e banda armata; mandato di cattura del Tribunale di Roma del 16 luglio 1982 per insurrezione armata contro i poteri dello Stato; mandato di cattura del Tribunale di Roma (Priore) che assorbe i precedenti del 26 luglio 1982; mandato di cattura del Tribunale di Napoli del 18 novembre 1982 per banda armata.

In questa fase era del tutto ignorata la partecipazione di Casimirri al sequestro Moro. Questa emerse per la prima volta nel cosiddetto "memoriale Morucci", redatto intorno al 1986 e rimasto ignoto — per quanto risulta — all'Autorità giudiziaria e poi nelle dichiarazioni rese da Morucci al processo Moro-ter a partire dal marzo 1987.

Le ultime tracce accertate della presenza di Casimirri a Roma risalgono al 17 febbraio 1982, ovvero un giorno dopo che il giudice Domenico Sica aveva spiccato l'ordine di cattura nei confronti di Casimirri e Algranati.

Infatti, il 17 febbraio 1982, i due si presentarono dal loro datore di lavoro, Alfredo Vaiani Lisi, titolare della società "Sperimentazione didattica", che forniva insegnanti di educazione fisica a istituti religiosi, per ritirare alcune loro spettanze economiche. Secondo quanto dichiarato da Vaiani Lisi, l'intenzione di lasciare il lavoro gli era stata comunicata il 15 febbraio. In quella occasione Casimirri avrebbe manifestato l'intenzione di tornare in Sardegna presso il

villaggio turistico in cui l'anno prima aveva lavorato come istruttore sommozzatore.

Tali notizie vennero apprese quando il signor Vaiani Lisi si presentò spontaneamente alla DIGOS di Roma per rilasciare dichiarazioni il 4 maggio 1982, nella stessa data riportata sul il cartellino fotosegnaletico.

Le ricerche di Casimirri furono intense sin dal 15 febbraio 1982.

Da quella data iniziò un servizio di intercettazione, che non diede esiti significativi, e furono effettuati numerosi appostamenti e ricerche nei luoghi frequentati da Casimirri, identificando un gran numero di persone in potenziale relazioni con il latitante.

Un fonogramma del 18 marzo 1982 riferì che Casimirri e Algranati «si troverebbero presso imprecisato grosso centro subaqueo ubicato zona Stintino (Sassari)». La notizia portò a numerose indagini, sia di Polizia che dell'Arma dei Carabinieri, senza esito. Le attività di ricerche in Sardegna, peraltro, erano particolarmente intense proprio nella fase in cui sarebbe stato redatto il cartellino fotosegnaletico (inizio maggio 1982).

Diversi mesi dopo, una nota SISDE del 29 dicembre 1982 segnalava che «fonte confidenziale attendibile» riferiva dell'esistenza di un covo brigatista in via Giacinta Pezzana, nel quale si sarebbe dovuta tenere, il 1 gennaio 1983, una riunione con tali "Marco" e "Camillo", con due donne e due cittadini cecoslovacchi, da tempo residenti in Italia, che sarebbero stati controllati dalla Polizia già nel 1971, davanti al Liceo Dante di Roma. L'appunto del SISDE identificava la casa e indicava "Camillo" in Alessio Casimirri e in "Marco" Viero Di Matteo.

Il 4 febbraio 1983 l'operazione si concluse. Il relativo appunto segnalava che «non sono emersi elementi di interesse», senza fornire altre indicazioni. Certo è che, in questo caso, gli accertamenti del Servizio appaiono alquanto superficiali. Mentre si acquisivano le piante dell'appartamento, si ometteva di considerare che Viero Di Matteo si era costituito nel carcere di Regina Coeli l'8 marzo 1982 e che quindi l'eventuale "Marco" non poteva essere lui.

Ulteriori segnalazioni di una presenza di Casimirri in Italia sono anche successive. In particolare, agli atti della DIGOS di Roma è presente un appunto datato 25 luglio 1983 che testualmente riporta: «Verso le ore 22,30 di ieri, tale Cherubini Mario, Ispettore della Gendarmeria del Vaticano, afferma di aver notato, nei pressi del Ponte Garibaldi, i noti latitanti Casimirri Alessio e Algranati

Rita che si accompagnavano ad altra persona. Il predetto è certo delle sue affermazioni, in quanto ha conosciuto personalmente le persone summenzionate essendo un amico della famiglia Casimirri. Nella serata di ieri era in corso nel quartiere di Trastevere la “Festa de noantri”. Il Cherubini ha precisato che il Casimirri vestiva con abiti trasandati ed aveva le sopracciglia rasate al centro. Per ulteriori informazioni, il Cherubini può essere contattato ai seguenti numeri telefonici: [...]».

La notizia appare di qualche rilievo. Dall’attività professionale di Cherubini e dalle intercettazioni telefoniche realizzate sulle utenze in uso a Luciano Casimirri dopo il 15 febbraio 1982, emerge che effettivamente egli era in rapporti con Luciano Casimirri.

In proposito il funzionario di Polizia all’epoca interessato delle indagini, sentito da collaboratori della Commissione, non ha ricordato particolari seguiti, in quanto la notizia, pur provenendo da «soggetto inserito nel contesto sociale del Casimirri» era «una ipotesi difficilmente riscontrabile». Nondimeno «ci fu ovviamente maggiore attenzione in quanto proveniva da fonte più qualificata essendo il Cherubini un dipendente della gendarmeria vaticana».

L’individuazione di una presenza in Italia di Casimirri nell’estate 1983 emerge anche con un altro appunto della DIGOS, datato 9 agosto 1984, che riferiva che «fonte di estrema attendibilità ha riferito di aver visto circa un anno fa il noto latitante Alessio Casimirri in compagnia dell’ex militante di Potere operaio, Mariano Squillante, noto in questi atti». I due sarebbero stati notati a Castelnuovo di Porto.

In periodo molto successivo un appunto del SISDE, da «fonte confidenziale solitamente attendibile», dell’8 giugno 1987, segnalava la presenza di Casimirri e Algranati «presso una missione cattolica dell’Africa centrale».

Allo stato non esiste alcuna certezza sul momento in cui Casimirri lasciò l’Italia, né sulle modalità in cui lo fece, né sulle eventuali complicità di cui poté giovare.

Lo stesso Casimirri fece diverse dichiarazioni ai giornali in proposito.

In una prima intervista del 16 novembre 1988 a due giornalisti di “Famiglia cristiana”, Guglielmo Sasinini e Angelo Montonati, entrati in contatto con Casimirri per il tramite della famiglia, Casimirri rifiutò di rispondere alla domanda «Quando, come, con chi e perché ha raggiunto il Nicaragua?».

Nell'intervista dichiarò tuttavia che «dal principio dell'82 non ho più contatti di nessun tipo con i compagni o con l'Italia».

In seguito, nell'ottobre 1995, Casimirri dichiarò alla Commissione diritti umani del Parlamento del Nicaragua di essere entrato nel Paese il 18 aprile 1983 e di averlo fatto senza celare la sua identità. L'affermazione, peraltro, si colloca in un contesto nel quale Casimirri cercava di resistere a un procedimento di revoca della cittadinanza e estradizione che sembrava prossimo e che non si realizzò, a seguito degli interventi dei gruppi sandinisti che ancora dominavano le forze armate e ampie aree della burocrazia e della magistratura.

In una più tarda intervista del 23 aprile 1998 al giornalista Maurizio Valentini de «L'Espresso», Casimirri afferma, in ordine al suo arrivo in Nicaragua: «Sono arrivato nel 1982. Dopo un anno passato a Parigi. Avevo lasciato l'Italia a fine 1981, quando avevo cominciato a capire che l'aria stava cambiando, che i pentiti stavano ormai facendo i nomi degli appartenenti alle Br». In quell'occasione Casimirri scrisse: «L'aiuto dei servizi è una balla. Ci riuscii scappando come un pazzo. A Parigi, poco prima di partire, i gendarmi erano sul punto di beccarmi. Mi inseguirono a piedi per un giorno intero... Poi però ce la feci a fuggire. Con Managua ultima tappa. La prima fu Mosca... Non avevo alcun visto. Rimasi chiuso nell'aeroporto 'Sheremetevo' in attesa della coincidenza per Managua. In quegli anni il modo più economico, rapido e sicuro per arrivare in Nicaragua era di volare Aeroflot, e io questo feci».

L'intervista contiene alcuni riferimenti (arresto di Emilia Libera) incompatibili con una partenza dall'Italia anteriore «a fine 1981», nonché riferimenti al suo passaporto che non hanno riscontri. Casimirri afferma che «scappai senza soldi e con il mio passaporto», mentre risulta che egli ne era sprovvisto. È stato infatti riscontrato che il 10 gennaio 1974 fu rilasciato a suo nome il passaporto n. 10220824/P, ma che il titolo non fu mai ritirato.

In una intervista rilasciata al giornale nicaraguense "El nuevo Diario" il 2 febbraio 2004, Casimirri ha invece affermato di essere giunto in Nicaragua «en un vuelo de la línea rusa Aeroflot, via Italia, Paris, Moscou».

Se Casimirri ha modificato più volte la datazione del suo ingresso in Nicaragua, pochissime e di dubbia affidabilità sono le testimonianze di altri su questo punto.

La principale è quella di Raimondo Etro, che appare però notevolmente oscillante per quanto attiene alle date. Nell'interrogatorio reso al Pubblico

Ministero Marini il 5 dicembre 1994, Etro affermò di essere fuggito in Francia nel marzo 1982, a seguito delle confessioni di Savasta, e di aver raggiunto a Parigi Casimirri e Algranati, che già vi si trovavano. Tra il marzo e il settembre 1982 avrebbe più volte visto i due, che gli avrebbero proposto di andare in Nicaragua. Successivamente, in un interrogatorio con i procuratori Marini e Ionta del 6 marzo 1998, Etro affermò che vide Casimirri e Algranati nel settembre 1982, a Parigi, in un appartamento in cui si trovava da una settimana con Mauro Di Gioia, Gianna Marelli e Orlando Colongioli. Dopo una settimana, Casimirri avrebbe fatto pervenire una lettera nella quale affermava di essere pedinato da «agenti della Digos», di essere riuscito a seminarli, «di essere stato nascosto in un bagno pubblico e che aveva intenzione di recarsi in Nicaragua che a suo giudizio era l'unico Paese che l'avrebbe ospitato». Affermazioni che appaiono di dubbia plausibilità sia in relazione al tema del pedinamento da parte di agenti della DIGOS sia, ancor più, in relazione al fatto che Casimirri avrebbe fatto pervenire una lettera manifestando i suoi progetti di espatrio.

In altri interrogatori, Etro ha invece fatto riferimento più genericamente al 1982 e ha dato ulteriori riferimenti alle persone che erano con lui, come Mauro Di Gioia e Orlando Colongioli.

In un intervento nel blog “InformISKRazione” (2015) Etro ha invece scritto che: «Alessio Casimirri e Rita Algranati, già a Parigi da tempo, fanno sapere tramite un contatto comune al sottoscritto e ad altri che Savasta sta collaborando ed è quindi il caso di spostarsi a Parigi...Partiamo in 5 a fine febbraio/inizio marzo 1982. Il nostro referente è Antonio Bellavita, ex direttore della rivista delle BR “Controinformazione” latitante in Francia da anni per una condanna a sette anni». Si afferma poi che successivamente «vengo a sapere che un giorno di settembre [1982] Casimirri e Algranati sono “spariti”». In questo caso è il “da tempo” che non appare perspicuo, alla luce del fatto che il 17 febbraio 1982 Casimirri e Algranati erano a Roma. Nell’audizione presso la Commissione del 31 gennaio 2017, Etro è tornato, rispondendo a alcune domande, su questo tema. Ha nuovamente fatto riferimento genericamente al 1982 e ha ricordato che si recarono a Parigi anche Orlando Colongioli, Sandro Pietrisanti e Eugenio Ghignoni.

Orlando Colongioli, nelle dichiarazioni rese al Pubblico ministero Marini il 9 gennaio 1995, dichiarò invece di non essere mai stato a Parigi prima del 1985, quando si trasferì nella capitale francese.

Anche Mauro Di Gioia, nell'interrogatorio con i Procuratori Marini e Ionta del 9 gennaio 1995 ha negato di aver visto Casmirri e Algranati davanti all'Opera di Parigi insieme a Marelli, Colongioli e Pietrisanti.

Appena meno lontano dalle dichiarazioni di Etro è quanto asserito da Eugenio Pio Ghignoni nell'interrogatorio davanti ai procuratori Marini e Ionta del 10 gennaio 1995. Ghignoni riferì in quell'occasione che, «quando sono stato arrestato, l'8 agosto 1982, ritornavo in Italia dalla Francia e esattamente da Parigi, dove mi ero recato per ragioni personali. Il mio soggiorno a Parigi è durato soltanto una settimana. Era la prima volta che mi recavo a Parigi. A Parigi non ho incontrato Orlando Colongioli». Ghignoni ha pure rimarcato che a quella data le dichiarazioni di Savasta erano ampiamente di pubblico dominio.

Si ricorda per ultimo che nell'audizione presso la Commissione il 17 giugno 2015 Marco Clementi ha detto, riferendosi a Casimirri e Algranati: «Quando la loro situazione si fece difficile in seguito all'arresto di Savasta, vennero forniti di documenti e denaro e si rifugiarono all'estero».

La notizia, però, non ha riscontri documentali. Il passaggio a Parigi appare sicuramente in linea con le pratiche che allora e anche successivamente caratterizzarono i terroristi italiani di sinistra, ma, proprio perché la fuga in Francia costituiva una soluzione largamente praticata, nulla impedisce che i resoconti affidati da Casimirri ai giornali siano una delle tante manovre depistatorie che egli pose in opera nel corso degli anni. Del resto, anche per il periodo 1984-1986 non si dispone di notizie sicure sul ruolo di Casimirri all'interno della vasta colonia di terroristi internazionali che venivano ospitati nel Nicaragua dal governo sandinista.

Dal complesso delle testimonianze a suo tempo raccolte, non si riscontra dunque alcun elemento certo per datare l'espatrio di Casimirri e Algranati dall'Italia, né, tanto meno, per individuare le modalità in cui esso avvenne. Le dichiarazioni, spesso contrastanti dell'interessato, oscillano tra la fine del 1981 – impossibile per le ragioni già dette – e il 1983, mentre quelle di Etro, che si riferiscono alla primavera-estate 1982, non hanno trovato ulteriori riscontri.

Le uniche date dotate di un sufficiente grado di certezza sono quella del 17 febbraio 1982, quando Casimirri e Algranati fecero visita al loro datore di lavoro, e quella del 17 dicembre 1983, quando Casimirri contrasse in Nicaragua matrimonio con Mayra De Los Angeles Vallecillo Herrera.

Allo scopo di chiarire più esaurientemente possibile la tempistica dell'espatrio, la Commissione ha assunto come base proprio le dichiarazioni della Vallecillo. Questa, come ricordato, si presentò all'ambasciata italiana il 18 aprile 1986 per denunciare il comportamento violento e minaccioso di suo marito, che, secondo il certificato di matrimonio esibito, era il cittadino italiano Guido Di Giambattista. La stessa Vallecillo dichiarò che si trattava di un nome falso e che suo marito doveva identificarsi con il latitante Alessio Casimirri.

Precisamente, la Vallecillo «ha affermato che suo marito ha ripetutamente tentato, con percosse e minacce di morte, di toglierle il figlio minore Alessandro e che ha dovuto desistere da questo proposito solo in seguito ad un ordine scritto delle competenti Autorità nicaraguensi». La donna affermò inoltre «di essere stata minacciata anche da altri amici italiani del marito che potevano identificarsi con altri latitanti tra cui la Algranati Rita». Secondo l'Ambasciata il gruppo di italiani si identificava con Sergio Adamoli, Maurizio Falessi e Rita Algranati.

Mentre riconferma la posizione di impunità localmente assunta dal Casimirri in ragione dei suoi rapporti con i sandinisti, l'indicazione è interessante perché valorizza il falso nome (Guido Di Giambattista) che sarebbe stato utilizzato da Casimirri.

Avendo accertato che nessun riscontro è stato effettuato su questo nominativo, la Commissione ha ritenuto opportuno delegare le necessarie attività di indagine.

È stato così identificato il signor Guido Di Giambattista, al quale, in data 8 luglio 1978, fu rilasciato un passaporto, successivamente rinnovato in data 21 luglio 1982 per 5 anni. Dello stesso passaporto fu denunciata la sparizione, per furto o smarrimento, il 3 settembre 1983.

La circostanza è dello smarrimento è stata quindi approfondita, tramite l'escussione dello stesso Di Giambattista. Questi ha riferito di essere al corrente del fatto che Casimirri aveva utilizzato il suo nome e di non averlo mai conosciuto. Ha però dichiarato di aver avuto, nei primi anni '80, rapporti di natura amicale con il fratello di Rita Algranati, Paolo Algranati, e con la sua ex moglie. Ha inoltre ricordato di avere rinnovato il passaporto nel 1982 per effettuare un viaggio in Tunisia. Non ha saputo ricordare i suoi viaggi nel 1983, ma non ha escluso che possa avere denunciato lo smarrimento del suo passaporto in occasione di un viaggio che doveva effettuare.

Paolo Algranati, escusso da collaboratori della Commissione, ha dichiarato di non ricordare, tra le sue conoscenze, Guido Di Giambattista, e che «non è mai capitato che io, la mia ex moglie, mia sorella e suo marito Alessio Casimirri siamo usciti insieme da soli o frequentato amici comuni».

L'affermazione appare in realtà destituita di fondamento alla luce del fatto che Paolo Algranati e la moglie andarono in vacanza insieme a Casimirri e Algranati nell'aprile 1980 nel villaggio "Torre Vignola" di Aglientu. Secondo l'informativa della Questura di Sassari del 14 maggio 1982, nel 1981 il gruppo era tornato nel villaggio. In quell'occasione, secondo quanto dichiarato dal cuoco della struttura, «l'Algranati Paolo, mentre apriva il cofano della sua autovettura (una Fiat 132 diesel targata Roma di colore bianco) aveva fatto inavvertitamente intravedere un revolver. Alla richiesta di spiegazioni avanzata dal Mura, il citato Algranati aveva asserito che si trattava di una pistola lanciarazzi. Per tale "sbadataggine" l'Algranati era stato aspramente rimproverato dal Casimirri Alessio».

L'acquisizione appare importante al fine di datare l'espatrio di Casimirri. Poiché il passaporto del Di Giambattista è stato rinnovato nel luglio 1982, utilizzato dallo stesso per un viaggio effettuato intorno al settembre 1982 e smarrito o rubato tra il settembre 1982 e il settembre 1983, ne consegue che un eventuale utilizzo dello stesso passaporto da parte del Casimirri si colloca necessariamente dopo il settembre 1982. Ciò implica che o Casimirri rimase in Italia per molti mesi dopo gli ordini di cattura o che un complice sottrasse il passaporto del Di Giambattista e lo portò allo stesso Casimirri in Francia o altrove.

In linea teorica è possibile che Casimirri abbia fatto uso del nome Di Giambattista senza avere materialmente in mano il passaporto in questione. Tuttavia, allo stato l'ipotesi di un uso di questo passaporto con la semplice sostituzione della fotografia appare la più probabile.

Nel suo sforzo autodifensivo Casimirri è arrivato a dichiarare alla stampa nicaraguense di essere entrato nel Paese con un documento regolare, ma questa circostanza è smentita dalla documentazione acquisita. Agli atti si riscontra infatti un certificato di matrimonio, celebrato il 17 dicembre 1983, tra Guido Di Giambattista, di trenta anni, professore italiano, e Mayra de Los Angeles Herrera, di diciotto anni, e un certificato di nascita (2 marzo 1985) di Alejandro Daniel De Giambattista Vallecillo, figlio del trentaquattrenne Guido Di Giambattista,

«fotografo professionale» e della ventenne Mayra de Los Angeles Vallecillo De Giambattista. *Ad abundantiam* si riporta inoltre che agli atti esiste un atto di intimazione (con foto di Casimirri) contro Guido Di Giambattista affinché restituisse a Mayra de Los Angeles Vallecillo il piccolo Alejandro, che aveva sequestrato. La notizia ebbe una eco nella stampa nicaraguense in un breve articolo che ricordava che la donna aveva potuto recuperare il figlio grazie a un'azione di polizia che aveva portato alla detenzione di Guido Di Giambattista presso la stazione di polizia di Barrio Altagracia.

Si richiama poi quanto dichiarato dal fratello di Casimirri, Tommaso, a collaboratori della Commissione il 13 settembre 2016. In quella sede Tommaso Casimirri ha infatti affermato che Fabbri e Parolisi avevano «appreso da mio fratello che era entrato in territorio nicaraguense con il passaporto di un'altra persona».

Infine, anche il funzionario del SISDE Carlo Parolisi, audito dalla Commissione il 30 maggio 2017, ha riferito che Casimirri gli dichiarò di essere entrato in Nicaragua con un volo che transitò da Mosca e «di essere stato sicuro che lì [a Mosca] sarebbero stati arrestati perché i passaporti erano palesemente falsi. [...] Invece furono trattenuti all'interno dell'aeroporto di Mosca per 24 ore, se ricordo bene, poi furono imbarcati in un aereo per Cuba e da lì raggiunsero in un secondo momento il Nicaragua». In una successiva escussione, Parolisi, dopo aver sottolineato la reticezza di Casimirri sul tema, ha anche dichiarato che «Casimirri adombrò che c'era una organizzazione che aveva provveduto alla loro fuga, fornendo anche i documenti per l'espatrio. Da come ne parlava, ma era volutamente fumoso, sembrava una organizzazione di sinistra, che si occupava appunto di dare supporto, anche logistico».

Del resto, risulta che anche Rita Algranati abbia utilizzato un'alias, quello di Donatella Rappini, moglie, appunto, di Tommaso Casimirri.

Gli accertamenti condotti sembrano dunque ricondurre a un'attivazione di legami familiari e relazioni legate a una partecipazione a movimenti di estrema sinistra che poté favorire la latitanza di Casimirri. La famiglia Casimirri ha del resto mantenuto negli anni un atteggiamento di solidarietà con il latitante. Questo si trova chiaramente espresso anche in una lettera – acquisita dalla Commissione – del 23 dicembre 1982 di Luciano Casimirri al suo collega Federico Alessandrini, di alcuni mesi successiva ai mandati di cattura, nella quale le imprese criminali di Alessio vengono attribuite a un mal orientato amore di

giustizia e alla corruzione che avrebbe caratterizzato la politica italiana. Questa dimensione familiare, evidenziatasi anche in momenti successivi, non è tuttavia in contraddizione con con altre, più elevate protezioni.

8.4. La missione SISDE del 1993.

Nel periodo trascorso in Nicaragua, Casimirri stabilì solidi legami con i sandinisti, allora al potere, divenendo parte, insieme agli altri latitanti italiani rifugiati nel Paese, di una sorta di brigata internazionale di estremisti europei e sudamericani. La cospicua documentazione acquisita dalla Commissione evidenzia soprattutto il suo ruolo di istruttore sommozzatore, i suoi duraturi rapporti con Manlio Grillo e altri latitanti, gli affari condotti in società con esponenti del regime e con aziende anche importanti, come la Esso Nicaragua, la INE (ente nicaraguense dell'energia), l'ENAP (ente nicaraguense dei porti) e — secondo fonti dei Servizi — la Parmalat Nicaragua.

È noto che nel 1993, nel nuovo contesto determinatosi in Nicaragua con la sconfitta dei sandinisti alle elezioni del 1990, sembrarono maturare le condizioni per la fine della latitanza di Casimirri. Non è questa la sede per riprendere nel suo complesso la questione delle iniziative assunte dai Governi italiani per porre termine alla latitanza di Casimirri, che coinvolge molteplici aspetti politico-diplomatici e il nodo del rapporto politico di Casimirri con Daniel Ortega, il *leader* sandinista tornato al potere nel 2006 in un contesto di crescente limitazione del ruolo delle opposizioni politiche.

Nell'ultima fase dei lavori la Commissione tornerà, se ci saranno i tempi, su questo tema, anche analizzando eventuali profili di criticità emersi nelle richieste estradittive.

L'attenzione della Commissione si è focalizzata soprattutto sulla missione compiuta in Nicaragua da due agenti del SISDE, Mario Fabbri e Carlo Parolisi, che nel corso del 1993 raccolsero dallo stesso Casimirri diverse informazioni sulla vicenda Moro. La missione, come è noto, si concluse senza successo, perché i colloqui avviati non poterono proseguire, anche a seguito di una fuga di notizie, ed è stata oggetto di plurimi accertamenti in sede giudiziaria.

Nell'ambito dell'inchiesta sono stati affrontati soprattutto due aspetti: in primo luogo quello della natura del rapporto creato con Casimirri e delle informazioni acquisite; in secondo luogo quello delle ragioni della fine della

missione e delle eventuali interferenze che poterono determinarla. Gli accertamenti sono stati numerosi e hanno compreso l'acquisizione di un'ampia documentazione, anche classificata, e l'audizione di Fabbri e Parolisi.

Per quanto attiene al primo aspetto, la sostanza delle acquisizioni informative ottenute da Casimirri fu condensata in diversi appunti del settembre 1993, coerenti con le successive testimonianze rese dai due funzionari all'Autorità giudiziaria e alla Commissione. Gli elementi essenziali erano soprattutto tre.

In primo luogo Casimirri avrebbe chiarito che, in fase di progettazione del sequestro, si era comunque convenuto che, in ogni caso, Moro sarebbe stato ucciso. Ciò anche se una delle finalità del sequestro era quella di interrogarlo e di far esplodere le "contraddizioni" dello Stato italiano. Anche Morucci e Faranda erano su questa posizione e solo successivamente se ne sarebbero allontanati.

In secondo luogo Casimirri confermò che il nucleo che operò in via Fani comprendeva – in una prima fase – Etro e Rita Algranati (a quella data già assolta nel processo Moro-ter), sulla quale Casimirri fornì anche informazioni relative al suo passaggio, con Falessi, in Libano (a metà del 1985) e poi in Algeria.

Casimirri affermò di non aver sparato in via Fani. In proposito si richiama tuttavia che nell'audizione presso la Commissione del 31 gennaio 2017 Raimondo Etro ha dichiarato che «Casimirri mi riferì, dopo quello che era successo in via Fani, che si erano inceppati diversi mitra e, quindi, lui e Alvaro Lojacono erano stati costretti a intervenire. Ricordo perfettamente che Casimirri mi disse che Iozzino era uscito dalla macchina strillando come un'aquila e che loro avevano dovuto sparare. Adesso non ricordo bene se era stato Casimirri o se era stato Lojacono. Comunque loro intervennero, almeno secondo quello che mi disse Casimirri, che comunque non diceva cose che poi non aveva fatto».

Casimirri avrebbe poi confermato che quella di via Montalcini era l'unica prigionia di Moro e dichiarato di aver raccolto confidenze dello stesso Morucci sul fatto che lui stesso aveva predisposto l'appartamento costruendo la falsa parete.

Infine Casimirri fornì gli elementi utili a identificare il "quarto uomo" della prigionia, il sedicente ingegner Altobelli, descrivendolo come vagamente somigliante a Renato Arreni, alto 1.80 metri e soprattutto individuandolo come «il braccio destro di Morucci allorquando era in piedi l'organizzazione sovversiva clandestina denominata "Formazioni comuniste armate" (FCA)». Casimirri avrebbe inoltre chiarito che Altobelli non viveva nel covo, per non alterare l'immagine di coppia di Gallinari e della Braghetti. In una prima fase gli agenti

del SISDE identificarono l'Altobelli in Giovanni Morbioli, identificazione che si rivelò poi inesatta.

Le acquisizioni informative erano dunque significative e in alcuni casi furono valorizzate. Non furono valorizzate però quelle che riguardavano Morucci, in particolare quella relativa a una sua conoscenza del covo di via Montalcini, conoscenza che può spiegare la sicurezza con cui Morucci fece notare a Imposimato e Priore i segni del pannello nel corso del sopralluogo compiuto a via Montalcini il 17 giugno 1985. In quell'occasione, «dopo attento esame dei diversi vani, anche sulla base dei rilievi foto-planimetrici già eseguiti, l'attenzione dell'Ufficio veniva richiamata da Morucci su una delle due stanze attualmente adibite a camera da letto» e in particolare su «una striscia di colore più scuro rispetto a quello del legno residuo». Su questa base «Morucci fa rilevare che il vano in questione deve essere quello utilizzato come “prigione”», fornendo ulteriori indicazioni tecniche specifiche.

Anche l'indicazione relativa alla posizione di Morucci e Faranda sulla sorte di Moro e la tesi che esistesse una concordia sull'idea di uccidere l'ostaggio già prima che si attuasse il sequestro avrebbe ben potuto essere approfondita, quanto meno su un piano storico-politico, perché poteva rendere ragione di una serie di aspetti non chiariti del sequestro, dalla mancata diffusione degli interrogatori, al rapporto tra chi gestì il sequestro e i brigatisti del nucleo storico, alle stesse modalità della decisione di procedere all'esecuzione.

Vero è che la dichiarazione di Casimirri giunse in una fase molto avanzata, dopo che, nel corso degli anni '80, le dichiarazioni dei dissociati, ampiamente valorizzate in sede pubblicistica e giornalistica, avevano proposto un'interpretazione del sequestro Moro, presente anche nel “memoriale Morucci” secondo la quale l'uccisione di Moro era principalmente conseguenza della linea della fermezza assunta dalle principali forze politiche, poiché all'inizio del sequestro non esisteva ancora una linea precostituita sulla sorte dell'ostaggio e tale linea andò definendosi in relazione al mancato riconoscimento “politico”.

Per quanto attiene al secondo aspetto, la Commissione ha approfondito una serie di snodi della missione che evidenziano, quanto meno, alcuni difetti di collegamento tra le varie filiere delle operazioni poste in essere.

La vicenda può essere così riassunta a grandi linee. Nell'agosto 1993 Mario Fabbri e Carlo Parolisi riuscirono a ottenere, tramite Tommaso Casimirri, un incontro con il fratello Alessio, tuttora latitante. Nel corso di un colloquio,